

IL PENSIERO DI PRETI E LA SUA DIFFICILE EREDITÀ

PAOLO PARRINI

Dipartimento di Filosofia, Università di Firenze

Per almeno due ragioni il libro di Luca Scarantino [4] segna un notevole passo avanti nello studio del pensiero di Giulio Preti. Anzitutto, per l'accuratezza e la ricchezza di informazioni con cui ricostruisce l'ambiente, non solo filosofico, in cui quel pensiero affonda le sue radici. Rievocando gli anni che videro la costituzione dell'Università Statale di Milano, esso ne descrive in dettaglio il clima culturale, un clima reso vivo e vivace da molteplici influenze: la tradizione civile risalente a Carlo Cattaneo, i rapporti con i vicini atenei di Pavia e di Torino, l'influsso della personalità, dell'insegnamento e del fiero antifascismo di Piero Martinetti, l'attività di Padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e, infine, tutto quel fermento di idee che si accompagnava al magistero e alla figura intellettuale di Antonio Banfi.

Particolarmente significative mi paiono le pagine che Scarantino dedica alla rivista *Corrente di vita giovanile* e al rapporto tra Banfi e Preti, che era allora suo allievo. L'attenzione rivolta a *Corrente* – un periodico di ampio respiro culturale cui collaborarono intellettuali e artisti delle più diverse provenienze e specialità professionali (pittori, narratori, poeti, architetti, musicisti, registi di teatro e di cinema) – getta nuova luce su molte vicende che si svolsero fra il decennio precedente alla seconda guerra mondiale e i decenni subito successivi. Credo anzi che solo tenendo conto di quell'esperienza si possano spiegare parecchi avvenimenti degli anni Cinquanta e Sessanta: tanto il come e il perché di certe polemiche e di alcuni cambiamenti di rotta, quanto il come e il perché di 'alleanze' e 'amicizie' che spesso resistevano a, o convivevano con, sostanziose diversità ideologiche, politiche e religiose. Per quanto mi riguarda, per esempio, ho potuto meglio comprendere le radici del legame che, all'interno dell'allora Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, univa Preti a colleghi 'letterati' quali Piero Bigongiari, Oreste Macrì e Marcello Pagnini.

Le parti volte a illustrare il rapporto fra Preti e Banfi sono poi davvero preziose per capire la genesi e lo sviluppo della filosofia pretiana, costituendo così una sorta di indispensabile premessa per la sua ricostruzione. Ed è proprio in questa ricostruzione che sta, a mio parere, l'altra ragione dell'importanza del libro di Scarantino. Nella seconda metà del volume, infatti, l'autore cerca sia di individuare la linea evolutiva della riflessione di Preti, sia di farne emergere la struttura per molti versi sistematica. E ciò va sottolineato perché - al di là delle particolari scelte interpretative effettuate da Scarantino - il suo tentativo ha il merito di fare giustizia di un modo alquanto miope e affrettato con cui spesso (soprattutto in passato, ma non solo) ci si è atteggiati di fronte

al tipo di filosofia prodotta da pensatori quali Nicola Abbagnano, Ludovico Geymonat, Norberto Bobbio, Enzo Paci e, appunto, Preti. Mi riferisco alle accuse di eclettismo e di superficialità sollevate contro i loro sforzi teorici.

Per più ragioni io non credo che gli autori appena menzionati siano tutti dello stesso spessore filosofico. In ogni caso, però, non mi pare che quelle accuse possano essere sensatamente rivolte a Preti. Dal libro di Scarantino emerge con chiarezza quanto profondo sia stato, in realtà, il suo travaglio speculativo e quanto seria e appassionata la sua ricerca di una sintesi filosofica non banale. Considerare Preti - come ha fatto recentemente Carlo Augusto Viano, già allievo di Abbagnano - un personaggio “che amava civettare con gli aspetti tecnici della logica e della filosofia della scienza”, ma che finiva “con lo sperimentare mescolanze di dottrine filosofiche più che coltivare qualche specialità” [5, p. 27] significa dimenticare che esiste anche una specialità chiamata “filosofia”. Per coltivare questa specialità può essere utile, talvolta, rivolgersi ad altre specialità (poniamo la logica o la filosofia della scienza) per trarne strumentazioni concettuali utili o necessarie, ma - come Preti ha sempre orgogliosamente sostenuto - non per ciò la filosofia può essere ricondotta, *in assenza di adeguate motivazioni filosofiche*, a logica, a filosofia della scienza o magari (e direi tanto meno) a storiografia filosofica. È grazie a questa specialità che i filosofi (ed anche Preti) hanno spesso cercato di gettare luce su questioni alle quali lo stesso Viano sembrerebbe interessato, come per esempio che cosa possa significare accettare “modeste verità di fatto” [1, p. 635] in base alle quali ‘smascherare’ credenze religiose e costruzioni speculative, oppure in che modo sia possibile distinguere - con un po’ di professionalità, e cioè entrando nel merito e andando al di là di quel che piace o non piace, ci trova consezienti o ci fa ridere - fra credenze scientifiche e credenze che scientifiche non sono [1, p. 635].

A mio parere, l’opera di Scarantino per la sua stessa completezza e accuratezza pone, o rende più urgente, un’altra e diversa questione: quella del destino a cui il pensiero di Preti è andato incontro dopo la vivace polemica che si sviluppò intorno a *Praxis ed empirismo* (1957) e che l’ha accompagnato fino alla morte del suo autore (1972). E faccio notare che parliamo di un periodo ancora dominato da filosofie e orientamenti culturali che si ispiravano al marxismo (soprattutto nella versione gramsciana), allo storicismo e alle velleità teoriche di certa storiografia filosofica (delle quali oggi alcuni preferiscono tacere e/o tentarne sorprendenti ricostruzioni ‘aggiustate’).

Sta di fatto che nel suo ultimo quindicennio di vita Preti è stato un isolato che nel mondo filosofico italiano conservava un solido rapporto solo con Mario Dal Pra e, in misura minore, con Nicola Abbagnano. E sta anche di fatto che il suo nome è comparso assai poco nelle discussioni epistemologiche e generalmente filosofiche dei decenni subito successivi alla sua morte, quasi che, soprattutto negli ambienti di Milano o vicini a Milano (Dal Pra a parte) si fosse stabilita una sorta di *conventio ad excludendum*. Il punto che a me pare, dunque, resti ancora da affrontare sul piano storico è quello riguardante la ‘fortuna’ di Preti nell’Italia della seconda metà del Novecento. Per quale ragione (o per quali ragioni) dopo l’attenzione suscitata fino a *Praxis ed empirismo* il

suo pensiero è stato accantonato e già dell'ultimo Preti si è fatto quasi un emarginato? Ciò è tanto più interessante quando si consideri che un altro dei protagonisti della stagione del neilluminismo – mi riferisco a Geymonat - ha sentito anni dopo il bisogno di riconoscere che Preti era stato in realtà il maggiore dei filosofi legati a quella temperie culturale [2, p. 54]. A questo riguardo si è talvolta parlato di una 'malasorte' che lo avrebbe perseguitato e perfino del suo cattivo carattere. Ma anche a prescindere da quale fosse davvero il carattere di Preti, ciò non può spiegare l'ostracismo che da un certo momento in poi ha colpito le *tesi* da lui sostenute. Mica si vorrà far credere che pure le tesi hanno cattivo carattere?¹ Quanto poi all'ipotesi sollevata da alcuni che l'isolamento di Preti possa essere giustificato dal fatto che egli si teneva lontano dalle mode culturali del momento, in questo (se anche fosse del tutto vero) vedrei piuttosto un segno positivo e apprezzabile della sua personalità culturale.

In attesa che il problema sia esplorato con l'ampiezza e il rilievo che merita, vorrei per adesso limitarmi a inquadrarlo in maniera più articolata rifacendomi a due osservazioni di Alberto Peruzzi, un allievo di Preti che, pur non avendo fatto in tempo a laurearsi con lui, si è molto adoperato per illustrarne la memoria. La prima di queste osservazioni è implicitamente contenuta nel titolo che Peruzzi ha dato a un suo bel profilo del maestro: "Giulio Preti: una scomoda eredità" [2]. Ed ecco allora la domanda: perché è risultata 'scomoda' l'eredità che Preti ha lasciato? Che cosa ha fatto sì che negli anni seguiti al tentativo di rinnovamento filosofico dell'Italia post-fascista Preti - che ne era stato uno dei più acuti e competenti propugnatori - sia stato messo da parte e la sua eredità sia apparsa 'scomoda' a quasi tutti i suoi stessi compagni di battaglia?

La seconda osservazione richiede una citazione più lunga. A conclusione del saggio "Preti e l'analisi del linguaggio" nato da una relazione che Peruzzi ha tenuto al Convegno di Castiglioncello (2002), organizzato nel trentennale della scomparsa del filosofo, egli così scriveva:

"Quanto al cammino lungo il quale ci si dovrebbe muovere per valorizzare pienamente l'eredità del pensiero di Preti, ritengo più opportuno, dopo i suggerimenti che ho azzardato, chiudere con un'esortazione che ci riguarda tutti. Impegnamoci a un ancor più approfondito confronto delle diverse linee interpretative che in quest'occasione hanno avuto modo di dialogare con franchezza, e impegnamoci a dare un più sereno giudizio retrospettivo traendone impulso, in stile pretiano, per il nitido esercizio della pura teoresi e dell'azione culturale. Lo dico con un' enfasi che in ogni altro caso eviterei. Non lo dico con falsa umiltà e tanto meno per subdola insofferenza verso modi di raccogliere l'eredità di Preti che mi lasciano perplesso. Lo dico perché solo uscendo dal generico non meno che da troppo mirate estrapolazioni, dall'agiografico e dalla cronaca italica, possiamo valorizzare questa eredità; e lo dico, infine, per ricordare a coloro che in questo momento mi stanno ascoltando che, come fu per Preti, così è per ciascuno: *tua res agitur*" [3, p. 189].

Perfettamente d'accordo sul fatto che in anni recenti si sono viste delle assai discutibili valutazioni-utilizzazioni del pensiero di Preti (penso ad alcune dannose esalta-

zioni acritiche e a certi sconcertanti accostamenti). E perfettamente d'accordo anche sull'esortazione alla serenità del giudizio retrospettivo. Ma ciò non ci deve far dimenticare che Preti è stato pure uomo di battaglia, che una parte rilevante di questa battaglia ha riguardato le condizioni della filosofia in Italia (la "cronaca italica") e che forse per questo (o anche per questo) ha lasciato una eredità 'scomoda'. La consapevolezza di tale 'scomodità' non deve compromettere l'imparzialità dello sguardo storico, ma non può neppure legittimare comode ricostruzioni conciliative condotte in quello stile in senso deteriore compromissorio, purtroppo molto italiano, che Preti detestava ed al quale ha costantemente cercato di opporsi. La verità storica, come la verità in generale, è semplicemente la verità e il nostro tentativo dovrebbe essere sempre quello di perseguirla, quali che siano le difficoltà (epistemiche e non epistemiche) che si frappongono fra essa e noi².

NOTE

¹ Del resto in Italia un po' di 'malasorte' ha colpito chiunque abbia mirato a una filosofia diversa da quella storicistica e umanistico-retorica dominante, da Vailati a Enriques, da Calderoni a de Finetti. Che avessero tutti un 'cattivo carattere'?

² E a proposito di verità non sarà forse del tutto inutile precisare che Preti avrebbe detto che il Vero (come il Buono e il Bello) è un *autovalore* il quale, per semplice chiarezza concettuale, può essere scritto con la lettera maiuscola. Ciò non ha niente a che vedere con il senso che taluni danno, per esempio, alle parole Dio, Patria e Famiglia quando le scrivono con la maiuscola, oppure alla parola Verità, quando la maiuscola sta a suggerire la 'santificazione' di precisi contenuti veritativi (per esempio, quelli di una religione rivelata). Un senso di questo genere è del tutto estraneo al modo di pensare di Preti e, per quel che può contare, anche al mio.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Antiseri, Dario, e Tagliagambe, Silvano, a cura di, *Storia della filosofia*, vol. 14: *Filosofi italiani contemporanei*, Bompiani (edizione speciale per il *Corriere della Sera*), Milano 2008.
- [2] Peruzzi, Alberto, “Giulio Preti: una scomoda eredità”, *Nuova civiltà delle macchine*, XXI 2003, pp. 47-64.
- [3] Peruzzi, Alberto, “Preti e l’analisi del linguaggio”, in *Il pensiero filosofico di Giulio Preti*, a cura di P. Parrini e L. M. Scarantino, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 159-189.
- [4] Scarantino, Luca, M., *Giulio Preti. La costruzione della filosofia come scienza sociale*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
- [5] Viano, Carlo Augusto, *Stagioni filosofiche*, il Mulino, Bologna 2007.